

La più antica partita di pallone si giocò ai tempi di Omero

Viaggio inchiesta alla ricerca delle radici dello sport, in pratica sino ai primordi del genere umano. Perché, se è vero che ufficialmente si fa coincidere l'inizio della storia dello sport con il 776 a. C., ovvero con i primi Giochi di Olimpia, si può legittimamente ritenere che già prima di quella data gli uomini si esercitassero in alcune attività e discipline. D'altronde la mitologia classica ci tramanda testimonianze preziose circa le gesta e le imprese sportive di dei ed eroi: possono leggersi in questa chiave le fatiche di Ercole e di Sisifo.

In India, come ci spiega il professor Giuliano Boccali, docente di Indologia all'Università di Venezia, rinveniamo tracce di attività sportiva attorno al 1500 a. C. con il tiro con l'arco, che dapprima consisteva più che altro di un modo di andare a caccia e più tardi si trasformò in un esercizio sportivo: rientrava infatti tra le prove di quei tornei indetti dai re locali per assegnare in moglie una delle proprie figlie al vincitore. Soltanto in era cristiana, tra il IV-V secolo ad ogni modo diventerà una vera e propria disciplina sportiva e si chiamerà tiro a bersaglio con l'arco. Sempre sulle rive del Gange si praticava una speciale ginnastica, che rientrava nella filosofia dello yoga, già nella seconda metà del XIV sec. a. C. Erano diffuse tra gli Indiani in quell'epoca anche le corse su bighe, ma non venivano considerate delle gare ma semplici esibizioni individuali. Venendo agli immediati e più vicini precursori dei Greci, va ricordato che furono Ioni, Eoli e Dori, tutti provenienti dal nord della penisola, a creare la civiltà cretese-micenea che si è sviluppata a partire dal XVI secolo a. C. per più di cinquecento anni: e lì sappiamo, grazie a importanti scoperte, in particolare del tedesco Enrico Schliemann (Neubukov 1822 - Napoli 1890), che quasi tutta l'educazione poggiava sull'esercizio fisico: la lotta in palestra o nei cortili, la corsa in campagna e le prove agonistiche di ogni genere. A Creta, come rileviamo dai reperti archeologici e letterari, i passatempi preferiti erano la corsa dei cavalli e la caccia al cervo e al cinghiale che venivano celebrate in occasione di feste religiose. Paradossalmente si potrebbe sostenere credendo nel mito che i primi aviatori siano per l'appunto cretesi: Dedalo ideatore e artefice delle ali appiccate a spalle umane, e Icaro, suo figlio, la prima vittima del volo.

Lasciamo l'isola di Creta, risaliamo dall'Argolide fino al Peloponneso, passando quindi alla Beozia e all'Attica, e troviamo che in ogni regione della vecchia Ellade si propagò la passione dei Giochi che avrebbe trovato la sua massima espressione nei riti quadriennali di Olimpia. Quando i Greci abbandonarono le loro terre per conquistare la ricca e potente città di Troia sulle coste dell'Asia Minore, non trascurarono nei lunghi anni di assedio la pratica sportiva. Lo si rileva dai poemi omerici dove troviamo i vari capi greci intenti non soltanto alle corse dei cocchi e ai combattimenti pugilistici ma anche impegnati in una corsa allestita da Achille in onore del defunto amico Patroclo attorno alle mura di Troia, dove Aiace di Oileo scivolò su un mucchio di letame concedendo tristemente la vittoria a Ulisse. Il grande poeta Omero in versi bellissimi anticipa così la cronaca sportiva: "*Pose, ciò fatto, i premi alla pedestre / corsa: al primo un cratere ampio d'argento, / Messo a rilievi... / un grande e pingue / tauro al secondo; all'ultimo d'or mette/ mezzo talento ... / E sursero di subito il veloce / Aiace d'Oileo, lo scaltro Ulisse, / e il Nestoride Antiloco, il più ratto / de' giovinetti Achei. Posti in diritta / riga alle mosse, additò lor la meta / il Pelide, e die' il segno. In un baleno s'avventar dalla sbarra, e innanzi a tutti / l'Oilide spiccossi: Ulisse a lui / vicino si spingea... / E come fur per avventarsi entrambi / ad un tempo sul premio, l'Oilide/sdruciolò/ in lubrico terren sparso dal fimo / de' buoi mugghianti... / ...Ivi il caduto / nari e bocca insozzosi. Il precorrente / divo Ulisse il cratere ampio si prese, / e l'Oilide il bue... / Ultimo giunto Antiloco si tolse / l'ultimo premio...."* (Iliade, traduzione Monti, libro XXIII, vv. 944-1001, Sansoni, Firenze 1932).

Sempre in Omero, ma in Odissea canto VI, abbiamo la descrizione del primo goal mancato della storia: "*Nausicaa in man tolse la palla, e ad una / delle compagne la scagliò: la palla / desviossi dal segno cui voleva, / e nel profondo vortice cadè*" (Odissea; traduz. Pindemonte, libro VI, vv. 169 e sgg., Sansoni, Firenze, 1932).

Man mano che la Grecia cresceva, la polis ossia la città-stato consolidava le proprie strutture e l'attività sportiva si rivelava sempre maggiormente l'istituzione più gradita dai Greci perché ne esaltava lo spiccato senso dell'autonomia e soprattutto lo spiccato individualismo. Si giunge pertanto a un re di nome Ifido, discendente da Oxilio, signore dell'Elide, il quale per ricordare la vittoria contro i pisati nella battaglia per la conquista di Olimpia, organizzò nel 776 a. C. i Giochi. In definitiva comunque Ifido non fece che ufficializzare una situazione di per sé esistente. In quella circostanza e in quella data i Giochi iniziarono la loro lunga storia che sarebbe durata per undici secoli; contrassegnando il passaggio da forme di manifestazione limitata nel tempo ad altre di ampio respiro. Dapprima il programma dei Giochi consisteva in una sola gara, quella di velocità chiamata stadio per il semplice fat-

to che la sua distanza corrispondeva alla lunghezza dello stadio di Olimpia. Quest'ultimo era sistemato fuori dal recinto sacro, dove sorgevano i templi più famosi, ed era una spianata rettangolare lunga 212 metri e larga 32, circondata da una gradinata di terra battuta su cui trovavano posto 40 mila spettatori.

Passarono tredici edizioni di Giochi prima che venisse introdotta una seconda gara, il "diaulo" cioè il doppio stadio, una prova di velocità prolungata, molto simile - tanto per esemplificare - ai nostri quattrocento metri. Ciò avveniva nel 728 a.C.; più tardi si aggiunse una terza gara, il "dolico", una prova di resistenza, su una lunghezza variabile dai sette a ventiquattro stadi. Alla diciottesima Olimpiade (708 a.C.) il programma di gare si arricchì con la lotta e il pentathlon, quest'ultimo comprendente, come dice il nome, cinque gare: una di corsa (stadio), una di salto (analogo al moderno salto triplo), una terza di lancio del disco, una di getto del giavellotto e la quinta e ultima di lotta in piedi. Quanto alla lotta e al pugilato che troviamo a partire dalla ventitreesima edizione, ebbero come criterio basilare che l'intelligenza dovesse superare la forza bruta: proprio per questo nella boxe greca non vennero indicate le categorie di peso. Via via nei Giochi trovarono spazio anche le corse dei cavalli che venivano disputate in luogo diverso, l'ippodromo appunto. In queste corse la corona d'alloro - spettante al vincitore - non veniva assegnata al fantino ma al proprietario del cavallo. Si spiega così il fatto che negli elenchi dei vincitori dei Giochi, il cui programma si ampliò ulteriormente con il pancrazio, un tipo di lotta, figurino nomi di donne che erano rigorosamente escluse non solo come partecipanti ma anche come spettatrici, istruttrici e allevatrici.

Ad ogni buon conto, a un certo punto anche le donne hanno avuto le loro Olimpiadi, che consistevano in una sola gara, la corsa sui centotrenta metri: se ne ritrovano indicazioni interessanti in un testo di C. Monti, "Cavalcate olimpiche", Zibetti, 1961.

Con lo scorrere dei secoli, la Grecia veniva accrescendo la propria influenza sul mondo circostante. Aumentava il potere delle pòleis: l'egemonia si spostava dall'Atene di Pericle a Sparta, specie dopo la sua vittoria nell'estenuante guerra del Peloponneso, a Tebe, guidata da Pelopide ed Epaminonda. Il successo sui Persiani spianò la strada alla supremazia ellenica. Di conseguenza i Giochi vennero ad assumere un carattere panellenico. Ogni quattro anni ad Olimpia, città del Peloponneso, accorreva il fior fiore della gioventù non solo dalla Grecia ma dall'Italia, dalla Sicilia, dall'Asia Minore e da ogni sponda del Mediterraneo. Cantore dei Giochi è stato indubbiamente il poeta Pindaro (Chinocefale 520-446 a.C.): di lui è giunta fino ai nostri giorni una raccolta di 44 odi corali suddivise in quattro libri: 14 Olimpiche, 12 Pitiche, 11 Nemee, 7 Istmiche. A tal proposito, va ricordato che attorno alla metà del VI secolo a. C. in Grecia troviamo costituito un calendario di gare: ogni quattro anni i Giochi di Olimpia in onore di Zeus (Olimpiadi); sempre ogni quattro anni, il terzo di ciascuna Olimpiade, a Delfi in onore di Apollo (giochi pitici); ogni due anni tra aprile e maggio a Corinto in onore di Poseidone, il dio del mare, i giochi istmici; a giugno e luglio nel secondo e terzo anno di ogni Olimpiade a Nemea, in Argolide, i giochi nemei in onore di Zeus.

Si trattava di grandi feste atletiche che radunavano la gioventù non solo greca. Pindaro che ci ha lasciato le sue belle odi inneggianti ai vincitori dei Giochi (epinici) volle comunque immortalare più che gli uomini-atleti gli dei e gli eroi. Affascinato e quasi prigioniero del mito, il grande poeta esaltava il mondo dei valori sovranaturali, rappresentando gli uomini non come erano in realtà ma come avrebbero dovuto essere. Tutto quello che egli ha cercato di fare per l'auriga intrepido, per il pacratista formidabile, per il corridore veloce, è stato di associarlo al mondo fantastico, leggendario illudendolo (e illudendosi) che un raggio della virtù divina ed eroica balenasse anche in loro. Ciò non toglie che le sue liriche siano ammirevoli. Ricordiamo la XIII olimpica, quella che celebra Xenophon di Corinto, stadiodromeuta e pentatleta: "*Lodo una casa tre volte olimpionica, / aperta ai cittadini e cortese / con gli ospiti: riconosco / Corinto opulenta, atrio / di Poseidon Isthmios, splendida di gioventù. / Perché Eunomia vi dimora e con lei la sorella, / base sicura di città, / Dike ed Eirene cresciuta insieme, / datrice di beni agli uomini, / auree figlie di Themis dal buon consiglio / esse sanno respingere / Hybris, madre arrogante di Koros./ E' un tema nobile il mio, franca / fiducia mi muove la lingua a dire./ Non si nasconde il talento innato./ E a voi, figli di Alatas, spesso / trionfale splendore donarono, / a voi che per per alte virtù primeggiaste / nei giochi sacri e spesso / in cuori umani invenzioni / di tempo remoto versarono / le Horai fiorite... / Tu che regni supremo, ampio, / su Olimpia, risparmi invidia / per sempre alla mia lode, o Zeus padre: / conserva incolume questa città/ e drizza il vanto del fato di Xenophon...*"

Se Pindaro, come si nota, accenna al vincitore nelle battute iniziali e nella chiusa con le lodi ("*....Sei le vittorie sotto / il ciglio parnasio, e quante ad Argo / e in Tebe! E quante agli Arcadi / attesterà l'ara*

regale del padre Lykaïos...") diverso l'atteggiamento di Pausania, non un poeta ma sicuramente uno storico attento che ci fornisce attraverso un lavoro di ricerca un elenco preciso dei vincitori di Olimpia.

Nonostante la disfatta subita dai Greci a Cheronea (338 a. C.) contro l'esercito macedone di Filippo e successivamente contro la forza compatta dei Romani, vincitori a Pidna (168 a.C.), i Giochi continuarono a svolgersi, espressione della sportività e dello spirito di un popolo, quello greco, che riuscì a imporre sempre ai vincitori la propria norma di vita. Non è un caso che la dominazione macedone come diede origine allo splendore della cultura ellenistica così ampliò gli orizzonti del mondo olimpico. Alessandro Magno, Archelao, l'eroe di Cheronea, vinsero entrambi nell'ippodromo. Dunque, il carattere panellenico non andò smarrito proprio perché i macedoni seppero dimostrare ai vinti, scettici e dubbiosi, la grecità del proprio sangue.

Scomparso Alessandro, frantumato in molti regni l'impero macedone, la Grecia, ormai abbandonata al proprio destino, venne conquistata dai Romani. Ad ogni buon conto questi ultimi si mostrarono rispettosi di una civiltà incomparabilmente più avanzata e seppero adeguarsi ai riti e ai costumi della grande Grecia ormai entrata nella stagione della decadenza. Tant'è vero che generali, consoli e imperatori di Roma non disdegnarono di andare pellegrini ad Olimpia e anzi di scendere essi stessi nel glorioso stadio in riva all'Alfeo.

Roma, come del resto è accaduto in ogni settore, assimilò anche l'usanza dei giochi sportivi che ricevettero nuovo impulso e un carattere di universalità. Gli ellenici non riuscirono più a verificare al momento di iscrivere gli atleti se nelle loro vene scorresse o no sangue greco. Pertanto, fatte salve le altre prerogative fisiche e morali, tutti gli uomini sui quali i Romani avevano imposto le loro leggi, ebbero il diritto di scendere nello stadio e di partecipare ai Giochi.

LO SPORT PROFESSIONISTICO COMINCIA NELL'ANTICA ROMA

Difficile stabilire con esattezza a qual epoca risale l'amore per lo sport dei Romani: di certo è antichissimo. Si hanno testimonianze concrete che tra l'Aventino e il Palatino, nella zona dove sarebbe più tardi sorto il Circo Massimo, molto presto si disputarono gare di cavalli e di carri, anche le cosiddette corse romane. Per l'appunto in occasione di uno di questi "Iudi" avvenne il ratto delle Sabine, primo esempio di conquista romana. Fin dall'epoca repubblicana i cives, o ovvero i cittadini romani, non furono soltanto spettatori ma anche attori e cultori di una sana educazione fisica, curata in particolare perché importante era soprattutto essere buoni cittadini e buoni soldati. Anche se a Roma la scuola e i ginnasi avevano carattere privatistico, al contrario di quanto avveniva nelle pòleis greche, non si può proprio affermare che la vita ricreativa nella vita dei Latini fosse tenuta in minor conto.

Nei confronti dell'attività sportiva c'è a Roma una caratteristica diversa, del tutto originale: il culto del professionismo. Presente, per la verità, sia pure in forme ridotte anche tra i Greci, specialmente dopo la conquista macedone, soltanto nella Roma imperiale esso dilagò in maniera addirittura pre-occupante per certi aspetti.

Anche gli antichi Greci, per la verità, conoscevano forme di atletismo professionale. Ma in proposito non mancano voci critiche, a cominciare da Galeno che non risparmiò rampogne al professionismo nello sport rivalutato solo più tardi ad opera di Filostrato. Del resto, il celeberrimo detto "*Grecia capta, victores cepit*" potrebbe ben interpretare un tormentato processo di decadenza che si prolungò per almeno quattro secoli. Ma è fuor di dubbio che la mentalità romana non poté sottrarsi a un nemico senza armi e senza una forza di urto di valenza politica e proprio per questo motivo più difficile da battere. Di conseguenza i Romani adottarono dai Greci l'aspetto professionale che era divenuto il carattere dello sport ellenico dopo la conquista macedone e ne divennero i fautori di una pratica dell'esercizio sportivo che facesse spettacolo: in definitiva, se i germi del professionismo c'erano già stati nella tarda Grecia, a Roma si affermarono trovando una maggior specializzazione che giunse a un distacco completo tra atleti e spettatori.

Fin dal III sec. a. C. si svolgevano a Roma gli spettacoli gladiatori. In età repubblicana, da quanto si sa, non contavano quel numero impressionante di spettatori che ritroviamo più avanti, in epoca imperiale. Furono infatti i Cesari, ovvero gli imperatori, succedutisi via via da Augusto, a offrire al popolo con sempre maggior frequenza tali spettacoli di svago per le masse. I Iudi gladiatori erano interpretati per lo più da una ristretta cerchia di persone, quasi sempre provenienti da classi e ceti subal-

terni che , scendendo nell'arena, cercavano di emanciparsi dalla loro condizione servile confidando nelle proprie doti fisiche e atletiche. Non si può dare torto a quegli studiosi come Ullmann che sostenevano che quegli atleti nudi che sapevano affrontare anche la morte in prove pericolose costituivano i modelli in cui una società ormai invecchiata e in declino riconosceva quello che avrebbe voluto essere e si vendicava per quello che non aveva saputo essere. Un'altra interessante osservazione al riguardo viene da Mumford che in "Tecnica e civiltà" rileva che *"lo sport nel senso di uno spettacolo di massa con la morte come stimolante, soggiacente appare quando una popolazione è stata impastoiata, irregimentata e depressa a tale punto che le è necessario partecipare almeno per interposta persona agli atti difficili di forza, abilità o eroismo, al fine di risvegliare il suo diminuito senso della vita"*. Non è certo difficile collegare questo alla civiltà romana che, con l'avvento dei Cesari, smarrì il gusto della partecipazione politica.

Sull'attività sportiva in Roma imperiale, riteniamo che non si possa prescindere dalla personalità di Nerone, ultimo esponente della dinastia dei Giulio-Claudi, il quale si adoperò per accentuare in vari modi la spinta all'ellenizzazione della civiltà romana: sulle prime venne accolta con diffidenza e ostilità, ma poi sarebbe divenuta fatto compiuto specie sotto il principato di Adriano. Dunque, proprio con Nerone, si inserì in maniera organica l'olimpismo greco in Roma. Nel 59 p. C. Nerone infatti lanciò i "Iudi junilies", quindi l'anno successivo indisse il "certamen quinquennale" ribattezzato in suo onore "Neronia". Lo stesso imperatore volle suggellare questa sua attività febbrile con un viaggio trionfale in Grecia, nell'autunno del 66, insieme con cinquemila "augustiani", per far ritorno nell'Urbe l'anno seguente senza altro trionfo che quello conseguito nei Giochi panellenici, senza altro bottino che le 1808 corone con solenne rito appese al tempio di Apollo sul Palatino.

Un'idea di quello che potevano essere i ludi e le varie gare allestite da Nerone ci viene efficacemente fornita da Svetonio, lo storico dei Cesari, in un passo della vita di Nerone: *"...una novità assoluta per Roma fu l'istituzione da lui voluta, di un certamen quinquennale, con tre ordini di concorsi, secondo il costume greco: musico, ginnico ed equestre, cui diede il nome di ludi neroniani in occasione dell'inaugurazione delle terme e del ginnasio durante la quale offrì olio anche a senatori e cavalieri. Alla guida dei tutto quanto il certamen propose ex consoli tratti a sorte, sedenti al posto dei pretori. Poi (Nerone) scese nell'orchestra, nei posti riservati ai senatori, e per sé prese la corona del concorso di eloquenza e di poesia latina, della quale lo riconobbero meritevole i rappresentanti della migliore nobiltà, che, tutti quanti, avevano gareggiato per conquistarsela; si inchinò con ossequio, invece, alla corona di cetra, che la giuria gli aveva decretato, e la fece deporre ai piedi della statua di Augusto. Durante il concorso ginnico che si teneva nel recinto delle elezioni, tra l'apparato del solenne sacrificio dei buoi, si fece radere per la prima volta la barba e, racchiusa in una pisside d'oro, adorna di preziosissime perle, la consacrò in Campidoglio. Alle gare degli atleti invitò pure le vergini Vestali perché anche in Olimpia la stessa cosa è concessa alle sacerdotesse di Cerere"*. Dal canto loro, invece, Seneca e Giovenale mostrarono apertamente il loro disprezzo per queste forme di spettacolo sportivo professionale; nella decima satira Giovenale suggeriva che *"....orandus est ut mens sana sit in corpore sano"* (c'è da augurarsi che una mente venga a trovarsi in un corpo sano);, un verso ripetuto con compiacimento conferma la riprovazione per quanti avevano fatto dell'attività sportiva una professione sottolineando altresì l'apprezzamento per un giusto esercizio fisico.

Ma ormai la repubblica romana si era trasformata, degenerando in un impero moralmente fragile, contro il quale Seneca a più riprese rivolgerà i suoi strali, non mancando altresì di sottolineare un concetto di eguaglianza tra sanità di corpo e di mente così come viene espresso in una lettera a Lucilio (Epistole, XV, 4-5-6) che bene potrebbe intitolarsi 'Educazione e attività motoria': *"...ci sono esercizi comodi e agevoli, che rilassano il corpo senza perdita di tempo di cui occorre tenere in giusto conto: cioè la corsa, il getto del peso, il salto in alto e in lungo: tra questi potrai scegliere quello per te più conveniente o adatto. Qualunque attività svolgerai, pensa al corpo e allo spirito; l'uno e altro si nutrono con poco sforzo. Nemmeno in vecchiaia si dovrà arrestare l'esercizio, un bene questo che con gli anni non potrà che migliorare. Non mi piace restare sempre immerso nei libri o stare troppo in palestra: bisogna dare un po' di riposo all'animo, in maniera che non abbia ad avvilitarsi ma a ristorarsi e rinvigorirsi"*. Da questo testo si può evincere abbastanza chiaramente come il severo Seneca, fustigatore di costumi, esalti l'attività fisica senza spirito di lucro, in contrasto con la moda degli spettacoli gladiatori diffusisi nell'età imperiale con atleti di professione.

CON I CRISTIANI GLADIATORI PROIBITI IN TUTTO L'IMPERO ROMANO

Il primo approccio del cristianesimo con l'attività circense fu negativo. Addirittura l'imperatore Teodosio il Grande - una volta proclamato il cristianesimo religione di stato - emanò un editto nel 393

d.C. con il quale venivano proibiti i giochi gladiatori in tutte le regioni dell'impero. La vecchia Roma, ormai esautorata dalla nuova capitale sul Bosforo (l'odierna Istanbul; ndr), pareva avviata a scomparire come erano via via scomparse Ninive e Babilonia. Con una differenza, però: Roma era la sede del Papa.

Riguardo al **CALCIO** - (Nel mondo romano prese il nome di *harpastum*, o detto in volgare il *piede-palla* (come in Cina dove era conosciuto da tempi antichi come *tsu ciu*, che significa *calcio palla*)

A Roma i Giochi interessarono sia la politica sia l'ambizione di qualche arricchito. La prima complicò i meccanismi con la sua organizzazione sempre più burocratica, mentre i secondi per i propri interessi i Giochi e gli atleti li mercificarono, un po' come oggi.

Le iscrizioni venute alla luce a Pompei, offrono delle testimonianze inequivocabili. Es. sulla facciata della Casa di Giulia Felice (documento nel Museo di Pompei CIL, IV, n. 1147) il "Palazzinaro" arricchito Aulo Vettio, mecenate (!?), decise di "scendere in campo" anche nella politica e opportunisticamente si mise a cercare i voti presso i tifosi della squadra che lui sponsorizzava, dichiarando di *"essere meritevole dei voti per il lodevole e munifico piacere e il godimento che lui offriva al "popolo" con la "sua" "squadra di palla" allora molto famosa fra le tante. Per ottenere questo consenso, utilizzò nella sua propaganda elettorale il nome, le insegne e i colori della squadra per farsi eleggere senatore.*

Ai Giochi, gli atleti fino al giorno prima nella loro città o nel loro Paese erano degli anonimi personaggi, dopo la vittoria, ritornando al loro paese come campioni di questo o quell'altro sport, la fama (diremmo oggi nazionalpopolare) di cui godevano tra la plebe, li portava (venivano abilmente strumentalizzati dal furbo politico di turno) ad assumere cariche cittadine prestigiose, spesso con il rammarico, il disgusto e il disprezzo di uomini molto più dotti, capaci e votati - nella stessa città - alla politica da una vita. Ma "nel sentir della gente", come oggi afferma un politico in ascesa in Italia, quello era l'uomo più acclamato e votato, anche se aveva usato i piedi piuttosto che la testa per arrivare al governo o a pubbliche cariche che invece ambivano validi magistrati e legislatori. Uno dei casi clamorosi fu un "barbaro" Armeno: dopo aver vinto al pugilato, divenne addirittura Re della sua gente; Varazdat. Nella Storia (lui, come Vettio a Pompei e altri) ci sono entrati (infatti li stiamo citando), ma non certo per le loro qualità di politici; il primo brillò con la luce riflessa dalle grosse mani che menavano, l'altro con quella riflessa dai piedi che calciavano. Ma uomini opachi erano e opachi rimasero.